

Francesco Bruni

## Giuseppe Massari: un portavoce del Risorgimento tra i Borboni e il Piemonte

### 1.

Anche se non è uno sconosciuto, Giuseppe Massari è un personaggio di seconda fila, e però la sua biografia e la sua attività sono per più versi interessanti<sup>1</sup>. Nato a Taranto (la città faceva capo a Lecce) nel 1821, da madre salentina e padre barese, morto a Roma nel 1884, dal padre, ingegnere di ponti e strade, fu avviato agli studi scientifici, cosa che non gl'impedì di ricevere un'istruzione anche umanistica. Come le due culture fossero compresenti si ricava dalla sua formazione scolastica. Studiò infatti letteratura e filosofia nel seminario di Avellino, dove s'impartiva un insegnamento analogo a quello dei ginnasi e dei licei. Il padre lo affidò poi a Luigi Palmieri, che si era laureato a Napoli in matematica (1825) e qualche anno dopo in filosofia. Palmieri, infatti, tenne a Napoli fino al 1860 un'affollata scuola di materie scientifiche, con largo spazio riservato alla filosofia. Supplente e poi successore (1847) di Pasquale Galluppi (Tropea 1770-1846), il filosofo che aveva abbandonato il pensiero illuministico e il sensismo per approfondire il soggettivismo coscienzialistico, nel 1860 Palmieri ottenne di passare all'insegnamento di fisica terrestre e meteorologia (con l'annesso Osservatorio Vesuviano)<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Monsagrati, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXI, Roma 2008, pp. 733-740; M. dell'Aquila, *Intellettuale meridionali esuli in Piemonte nel decennio 1849-1859: Giuseppe Massari*, nel suo volume: *Humilemque Italiam*, Roma 1985 [1981<sup>1</sup>], pp. 233-280; U. Levra, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992, pp. 69-75. Molto importante è la commemorazione di Silvio Spaventa, del 1885, nel volume *La politica della destra. Scritti e discorsi*, a cura di B. Croce, Bari 1910, pp. 137-179. Ricordo infine la monografia di R. Cotugno, *La vita e i tempi di Giuseppe Massari*, Trani 1931. Avverto che nella citazione delle fonti primarie i corsivi sono miei.

<sup>2</sup> Sulla componente scientifica della cultura di Palmieri si legge proficuamente la voce di Edvige

Formato nelle due culture, ed esposto all'insegnamento filosofico e al pensiero di Galluppi, Massari eserciterà di fatto la cultura umanistica, reinterpretandola in modi consoni alla modernità di un'Italia che si avvicinava al liberalismo, a una maggiore libertà di parola, al giornalismo. Negli anni napoletani aderisce alla società carbonara di Benedetto Musolino (Pizzo, oggi in provincia di Vibo Valentia, 1809-1885, futuro deputato, poi senatore del Regno d'Italia), la stessa cui aveva aderito Luigi Settembrini.

Il padre, a quanto pare per distoglierlo da quelle frequentazioni pericolose, lo mandò nel 1838 a Parigi. Non so se già allora Massari conoscesse, oltre che il francese, anche l'inglese; il tedesco l'imparò più tardi, sotto la guida della Marchesa Costanza Arconati<sup>3</sup>. La buona conoscenza delle lingue straniere gli consentirà un orizzonte più ampio quando, voltate le spalle ai piani clandestini, parteciperà apertamente a un'attività politica che si esprime nel giornalismo; più tardi sarà uno stretto collaboratore di Cavour<sup>4</sup>.

In un ampio brogliaccio in cui registra quotidianamente e analiticamente le sue riflessioni e attività quotidiane tra il 2 agosto 1858 e il 19 settembre 1860, conosciuto come il *Diario dalle cento voci. 1858-1860*<sup>5</sup>, alla data del 10 settembre 1858 si legge:

Stamattina ricordo che il 10 settembre 1838 partii da Napoli, all'età di anni 17, 1 mese meno un giorno, per Parigi; e cominciai allora la vita attraversata da tante difficoltà, travagliata da tanti disinganni e da tante vicende. Venti anni!» (p. 29). Il giorno dopo, 11 settembre: «Anche oggi ricordo che 20 anni fa di questo giorno arrivai a Civitavecchia. Le memorie della vita passata e della terra nativa mi tornano in questi giorni alla mente più vive che mai» (p. 32); ancora il giorno seguente, 12 settembre: «Anche oggi una duplice rimembranza. Il 12 settembre 1838 vedevo per la prima volta Livorno, ed il 12 settembre 1848 partivo da Napoli sul *S. Giorgio* col povero Silvio Spaventa, perché egli ed io eravamo i due deputati più invisibili all'esercito, e Bozzelli aveva detto a donna Lucia De Thomasis che a malgrado della nostra inviolabilità parlamentare avremmo fatto bene a porci in salvo» (p. 31)<sup>6</sup>. E ancora, nelle

Schettino nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 80, 2014, pp. 614-618.

<sup>3</sup> Cotugno, *La vita e i tempi*, cit., pp. 12-13, in nota.

<sup>4</sup> Diversamente da Adriano Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno, 2010, p. 142, secondo il quale nel 1848 Massari parteggiava ancora per i cospiratori, credo che la sua conversione alla legalità sia molto anteriore, e risalga ai primi anni parigini e all'influenza di Gioberti.

<sup>5</sup> Il titolo si deve all'edizione di riferimento, curata da E. Morelli, Bologna 1959. I tre luoghi citati nel testo sono alle pp. 29, 30, 31.

<sup>6</sup> Cfr. *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche per Giuseppe Massari ex-deputato*

note autobiografiche del 13 e del 14 settembre: «oggi sono 20 anni approdavo a Genova per la prima volta, e dieci anni fa giungevo la sera a Roma con S. Spaventa scendendo all'*Hôtel d'Angleterre*, dove pochi mesi prima ero stato con Gioberti, e dove abitava allora il povero conte Rossi. Quante memorie private e politiche destano in me questi nomi e queste date!» (13 settembre, p. 32); «Venti anni fa di questo giorno ponevo piede per la prima volta sul suolo francese sbarcando a Marsiglia. Chi sa che cosa sarei diventato se fossi rimasto a Napoli! l'andar così presto all'estero fu per me vera benedizione del cielo, ed ora più che mai ne apprezzo le benefiche conseguenze» (14 settembre, p. 32).

A Parigi, dove gli esuli italiani sono numerosi, il giovanissimo Massari conosce, tra gli altri, Guglielmo Pepe, Guglielmo Libri, Niccolò Tommaseo, Terenzio Mamiani. Quest'ultimo, uomo politico e pensatore di un certo rilievo<sup>7</sup>, gli fa leggere la *Teorica del soprannaturale* di Gioberti. Per il giovane emigrato è il colpo di fulmine: al pensiero di Gioberti Massari resterà fedele per tutta la vita. Nello stesso anno avvia con il filosofo una corrispondenza che continuerà fino alla morte di quest'ultimo e oltre, anche perché Massari curerà un'edizione postuma delle opere di Gioberti, pubblicata nel 1842 in Svizzera, a Capolago, in due volumi.

---

*al Parlamento napoletano*, Torino 1849, dove si legge che Spaventa «nel 1847 si salvò dalla carcere con la fuga, e chi si adoperò a farlo fuggire fu appunto il Bozzelli, allora cospiratore; un anno dopo il povero esule reduce in patria rimaneva fedele alle sue antiche convinzioni, ed a nome di esse contraddiceva vigorosamente gli atti del suo antico amico diventato ministro della reazione!» (p. 188). Quanto a Lucia De Thomasis, aveva sposato Giuseppe de Thomasis (Montenerodomo, prov. di Chieti, 1767-1830), che negli anni dei Napoleonidi a Napoli e nei primi tempi del regno di Ferdinando I di Borbone aveva riformato la materia demaniale e feudale in Abruzzo, dando vita con molta energia a 30.000 nuovi proprietari. Successivamente la coppia aveva soggiornato in Firenze entrando in contatto con l'ambiente del Gabinetto Vieusseux; era poi tornata a Napoli. Rimasta vedova, la De Thomasis aveva soggiornato a Parigi, poi di nuovo a Napoli. Con lei ebbero relazione alcuni intellettuali della diaspora parigina, come Tommaseo e, tra gli altri, Antonio Ranieri, editore dei *Canti* leopardiani, e Alessandro Poerio, esponente di quella famiglia cui Croce dedicò un libro intitolato significativamente: *Una famiglia di patrioti*, Milano 2010. Alla De Thomasis Tommaseo dedicò una lirica inclusa nella seconda parte delle sue *Poesie* (si veda l'anastatica procurata da Simone Mogherini, Firenze 2016, pp. 129-130), e un profilo nel suo libro *La donna*, Milano, Agnelli, 1868, pp. 422-437, con dedica ad Antonio Ranieri. Era di Montenerodomo un ramo della famiglia di Benedetto Croce, che non mancò di scrivere un bel saggio, *Montenerodomo*, nel quale menziona anche i De Thomasis (si legge tra l'altro in *Montenerodomo*, nella *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1931, pp. 301-336).

<sup>7</sup> Agli studi letterari ottocenteschi Mamiani è noto principalmente per la feroce citazione riservatagli dal cugino Giacomo Leopardi nella *Ginestra*, v. 51: «*Le magnifiche sorti e progressive dell'umanità*», stampato nelle edizioni moderne dei *Canti* in corsivo o tra virgolette, a segnalare che il verso è una (libera) citazione; in nota, lo stesso Leopardi scrive: «Parole di un moderno al quale è dovuta tutta la loro eleganza». L'allusione è appunto a un luogo della dedica premessa dal Mamiani a una sua raccolta di versi: «le sorti magnifiche e progressive dell'umanità».

Massari torna in Italia nel 1843, fra Torino e Firenze. Si dà al giornalismo e nel 1847, invitato a Torino dall'editore Giuseppe Pomba, dirige una nuova rivista, il *Mondo illustrato*<sup>8</sup>: nello stesso anno passa a Firenze e scrive sulla *Patria*.

La professione giornalistica gli assicurerà il modesto tenore di vita che l'accompagnerà fino alla morte. Torino gli offre una fonte di sussistenza e gli consente di entrare in contatto con l'élite dirigente dei liberali, come Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio a Torino, Vincenzo Salvagnoli e Raffaello Lambruschini a Firenze.

Successivamente Massari accompagnava Gioberti, tornato dopo 15 anni di esilio a Torino<sup>9</sup>, il 29 aprile 1848 (lo stesso giorno in cui Pio IX si ritirava dalla guerra contro l'Austria), in un trionfale giro per l'Italia centrosettentrionale. A quanto pare, Gioberti preferiva non parlare pubblicamente, almeno in spazi aperti, e allora in suo luogo parlava Massari, facendosi suo portavoce. In senso lato, Massari fu un portavoce del Risorgimento, più precisamente di un'idea liberale che è segnata dall'esperienza napoletana e torinese, e da viaggi all'estero, particolarmente in Francia.

Nel 1848, dunque, a Milano si discuteva sull'annessione della Lombardia al Piemonte (il *fusionismo*) che, richiesta da Carlo Alberto, incontrava l'opposizione degli eroi milanesi delle barricate, e l'ambiguo attendismo della municipalità (controllata dall'aristocrazia cittadina), la disponibilità interessata di Mazzini, che arrivato a Milano aveva dichiarato il suo appoggio all'odiato monarca sabauda, proponendo che la questione istituzionale si dovesse rimandare alla conclusione, sperabilmente vittoriosa, della guerra; solo dopo si sarebbe passati alla scelta tra le varie possibilità, prima fra tutte la decisione per la monarchia o la repubblica. Carlo Alberto, però, non intendeva correre l'alea della guerra per affrontare poi il rischio di perdere il trono in seguito a un'assemblea costituente o a un moto di popolo<sup>10</sup>. Perciò da Milano si pensò di inviare a Torino il Massari, da anni seguace del pensiero di Gioberti, perché l'assistesse nel compito di difensore e propagandista della politica sabauda. A Milano Massari incontrò Pietro Borsieri e Giovanni Berchet, già col-

<sup>8</sup> C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1936, III, pp. 133-134.

<sup>9</sup> Nel 1833 Gioberti, sospettato di partecipazione alla congiura mazziniana del 1833, era stato imprigionato e poi, senza processo, condannato all'esilio, che trascorse stabilendosi Parigi, poi (1834-1845) a Bruxelles, e di nuovo a Parigi.

<sup>10</sup> Come scrive incisivamente Luigi Carlo Farini (Russi, in provincia di Ravenna, 1812-1866) nello *Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, Carlo Alberto «non poteva senza insigne stoltezza starsi ozioso ed indifferente riguardatore delle pratiche che tenevano i Mazziniani per preparare la fortuna della Repubblica, quando il Re avesse vinto lo straniero» (cito dalla ristampa a c. di A. Patuelli, Roma, 1986, pp. 317-318).

laboratori del *Conciliatore*; Berchet, poi, per Massari era un mito giovanile, conosciuto anche di persona nell'ambiente dell'emigrazione raccolto intorno a Giuseppe Arconati Visconti e a Costanza Trotti Bentivoglio, ricchissimi aristocratici milanesi che, compromessi nelle trame liberali del 1821, sono sfuggiti alla sorte del Confalonieri e hanno scelto la via dell'esilio<sup>11</sup>.

A Milano Gioberti rese omaggio al Manzoni, e incontrò Mazzini. Di sera, preda a quanto pare di un forte mal di gola, si affacciò da un balcone in piazza San Fedele, nel cuore della città, e disse poche parole; in compenso fece leggere dal Massari un indirizzo di saluto e di esortazione ai milanesi. Soffriva davvero, a quanto pare, di un forte mal di gola, e al suo posto parlò benissimo il giovane, e sconosciuto, Massari<sup>12</sup>. Anche in seguito Massari parlò più volte come portavoce di Gioberti. Invece della parola detta, che lasciava volentieri al Massari, Gioberti preparava dei manifesti a stampa con un breve indirizzo di saluto e di esortazione patriottica, cosa che si osserva come forma di propaganda politica ammessa<sup>13</sup>. Sul piano militare, intanto, Carlo Alberto e il suo esercito, dopo alcuni successi, erano in un momento di difficoltà, poiché era stato respinto un attacco a Santa Lucia presso Verona, che avrebbe dovuto incoraggiare, dall'interno della città, una rivolta di patrioti che invece non si produsse.

Subito dopo, accompagnato dal fido Massari, Gioberti andava a Brescia, dove era accolto calorosamente<sup>14</sup>. Si mosse poi alla volta del quartier generale piemontese, per incoraggiare Carlo Alberto a perseverare in una guerra che riscuoteva i consensi della Lombardia, e gli riferì l'atmosfera favorevole respirata a Torino, Milano, Brescia. Ripartì alla volta di Piacenza, dove incontrò Pietro Giordani, un intellettuale laico, lontano dal movimento neoguelfo che aveva in Gioberti il più popolare degli assertori. Il suo giro d'Italia proseguiva per Genova, dove incontrò la madre di Mazzini, quindi per Livorno (Massari legge un messaggio, mentre Gioberti incontra Guerrazzi) e giunge il 24 maggio a Roma. Qui è benignamente ricevuto tre volte da Pio IX, che gli chiede di correggere alcuni passi inaccettabili per la forte polemica antigesuitica del

---

<sup>11</sup> Nel 1841 Massari conobbe Costanza Trotti, moglie di Giuseppe Arconati Visconti, e la sorella Margherita, moglie di Giacinto Provana di Collegno. Era l'ambiente dove tra gli altri era stato accolto il Berchet.

<sup>12</sup> Si veda E. Croce, *Silvio Spaventa*, Milano 1969, che si appoggia a una vivace descrizione del Brofferio.

<sup>13</sup> Due di questi manifesti sono riprodotti da Spellanzon, IV, 1938, pp. 455 e 461.

<sup>14</sup> Cominciava così il giro giobertiano di buona parte dell'Italia, sul quale informa T. Fracassini, *Il ritorno di Gioberti in Italia*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 17, 1939, pp. 143-230; cfr. anche Spellanzon, IV, pp. 82-102, 462-469.

*Gesuita moderno*, in modo da evitare una correzione pubblica da parte della Santa Sede; Gioberti promette, anche se poi non darà seguito all'impegno<sup>15</sup>.

Da poco era avvenuta la sanguinosa repressione della Camera napoletana (15 maggio 1848), sicché Gioberti non proseguì il suo viaggio verso Sud e fece tappa ad Ancona, a Bologna e a Firenze, dove ricordò la sua doppia appartenenza al Tevere e all'Arno, dichiarata molti anni prima nel *Primato morale e civile degli Italiani*, infine a Pisa dove il Centofanti gli consegnò il decreto di nomina a professore onorario dell'Università<sup>16</sup>.

Durante il viaggio in comune, Gioberti e Massari furono raggiunti dalle notizie sui rapidi sviluppi di rivolte a Milano e a Vienna, e sulla dichiarazione piemontese di guerra all'Austria. Massari, in particolare, era stato eletto al Parlamento napoletano, ma non si affrettò a esercitare il suo mandato, sicché non era in città quando, il 15 maggio, le barricate furono represses sanguinosamente. A Roma incontrò alcuni fuoriusciti scampati alla repressione borbonica.

Da Roma Gioberti risalì l'Italia via Terni-Perugia-Macerata-Ancona-Rimini-Bologna-Firenze (dove conobbe Giuseppe Giusti, autore di poesie sul suo conto)-Pisa (dove Silvestro Centofanti gli consegnò il decreto di nomina a professore onorario dell'Università).

Massari, invece, rimasto in città, attese le nuove elezioni della Camera napoletana: eletto di nuovo, rientrò nel Regno meridionale, che aveva lasciato diciassettene, e partecipò all'attività del Parlamento.

## 2.

Nelle elezioni del giugno erano stati eletti non pochi liberali. Massari partecipa all'attività della Camera, nella quale conduce, sedendo all'opposizione,

<sup>15</sup> In particolare, su Gioberti a Roma si veda Farini, *Lo Stato Romano*, pp. 319-320, che difende la sua missione nell'Italia centrosettentrionale dalle accuse dei gesuiti e dal sospetto, diffusi a Roma, a Firenze, a Napoli, che Gioberti intendesse favorire Carlo Alberto a scapito degli altri principi italiani e dello stesso Papa.

<sup>16</sup> Sull'eccezionalità del tour italiano di Gioberti cfr. C. Dionisotti, *Pro e contro Gioberti (in Piemonte e letteratura. 1879-1870, I, [Torino] 1980, pp. 378-387, a cura di G. Ioli)*, che sottolinea il carattere unico dell'iniziativa giobertiana, opera di un religioso: per quanto il clero fosse in quegli anni molto rispettato in Piemonte, il suo «giro trionfale [...] non ha riscontro negli annali della letteratura italiana». Gioberti fu «a Torino presidente della camera, ma anche ministro e addirittura, per un paio di mesi, primo ministro», ed era «l'unico piemontese in grado di farsi ascoltare e rispettare da buona parte degli Italiani» (p. 379). È anche rilevante l'osservazione dello stesso studioso sull'eccezionalità del ruolo di Gioberti in un Piemonte in cui la religione era, in quegli anni, ancora rispettata; era però una novità straordinaria l'«apparizione di un infimo borghese, che per di più era un prete» (p. 379), esponente cioè di un ordine rigidamente separato dalla politica.

una forte critica alla politica del Bozzelli che, nominato ministro degli Interni e dell'Istruzione pubblica (poi solo di quest'ultimo dicastero), è il bersaglio principale dei *Casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche per Giuseppe Massari, ex-deputato al Parlamento napoletano*<sup>17</sup>. Bozzelli è culturalmente arretrato, fermo a un gusto letterario settecentesco e al sensismo (del quale non è certo l'unico esponente nella cultura italiana di primo Ottocento)<sup>18</sup>. Questa è solo una premessa alla critica fondamentale di Massari, che è di natura politica e riguarda la prospettiva municipale e non italiana della sua visione: municipale nel senso che l'orizzonte del Bozzelli coincide con i confini del Regno di Napoli ed è estraneo alla prospettiva italiana.

In secondo luogo Massari contesta a Bozzelli di non essere contrario al distacco della Sicilia dalla parte continentale del Regno. Osserva Massari che mentre la guerra del 1848 tendeva a congiungere il destino politico di Torino, Milano, Venezia, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, nel meridione Napoli e Palermo divorziavano<sup>19</sup>.

Numerosi, poi, sono i soprusi e le intimidazioni subite dagli eletti:

A [Pier Luigi] Leopardi, a Spaventa ed a me, cui si addebitava di essere intervenuti all'innocente congresso federativo di Torino [organizzato da Gioberti], si negaron pure in sulle prime i passaporti, ma poscia ci furon dati: concessione subdola, perfidia commessa col deliberato intento di averci nelle mani, quando la Camera fosse sciolta. Oggi diffatti i miei due diletteggiosi colleghi gemono nelle carceri, ed io debbo alla fuga la fortuna di esserne scampato!<sup>20</sup>

<sup>17</sup> Torino, Ferrero e Franco, 1849.

<sup>18</sup> Se ne veda l'impetoso profilo schizzato da Massari negli *Ultimi casi*, pp. 29-32.

<sup>19</sup> Massari, p. 67.

<sup>20</sup> Massari, p. 256. L'uso di *federazione/confederazione* (e di federativo/confederativo) nel 1848 meriterebbe un'analisi; in questa sede basterà citare Domenico Fischella: «le due categorie sono distinte sotto il profilo istituzionale, ma l'uso dell'epoca non è così preciso» (*Il miracolo del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2010, p. 137); così anche Antonio Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006, p. 314). Nonostante tutto, Bozzelli era un liberale e cercò di conciliare il suo credo con i rigori della Corte. Negli *Ultimi casi* Massari critica, evitando i toni esasperati che riserva al Bozzelli (e ad altri), un altro liberale (non unitario) della Camera, Luigi Blanc, accusato anche lui di «grettezza municipale». Della risposta, scritta in toni critici ma non esasperati dal Blanc, ricordo almeno le considerazioni sulla illegittimità delle richieste avanzate dalla Camera del 15 maggio 1815. Blanc inoltre esplicita ciò che a tutti era evidente, e cioè che nella guerra del 1848 i «vantaggi eran tutti per il Piemonte, i danni tutti per lo Stato napoletano» (cfr. L. Blanc, *Scritti storici*, 3 voll., a c. di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1945, II, pp. 360-372, a p. 363).

## 3.

Non tramonta, come spesso si afferma frettolosamente, il momento di Gioberti, che rimane un protagonista del risveglio italiano. In particolare, la sua idea federativa ispira una parte cospicua del pensiero e dell'azione della prima guerra d'indipendenza. Dopo Custoza e l'armistizio Salasco Gioberti organizza a Torino il congresso federativo già ricordato cui partecipano vari protagonisti del Quarantotto: a Torino, oltre che personaggi significativi del Regno di Sardegna come Lorenzo Valerio<sup>21</sup>, sono già presenti, a causa delle vicende politico-militari, non pochi sudditi degli altri stati, a partire da esponenti della Lombardia (come il Casati); del Veneto (come Pietro Paleocapa); dei Ducati padani; altri ancora raggiungono per l'occasione la capitale torinese. Il convegno (dal 10 al 27 ottobre) conta fra i partecipanti Francesco Ferrara e Francesco Paolo Perez dalla Sicilia; Giuseppe Massari, Silvio Spaventa<sup>22</sup>, Pier Luigi Leopardi dal Regno delle Due Sicilie; il moderato Mamiani e i radicali Pietro Sterbini e il Principe di Canino (Luciano Bonaparte) dallo Stato della Chiesa; Emilio Broglio milanese; Giambattista Giorgini, lucchese, professore nell'Università di Pisa e genero del Manzoni<sup>23</sup>.

Nell'idea del Gioberti scopo del congresso era dar forma all'Italia federale, che trovava il suo punto di forza nello Stato dell'Alta Italia, dal Piemonte a Venezia. Infatti, nonostante il pessimo momento politico e militare seguito alla sconfitta delle armi piemontesi e all'armistizio Salasco, l'Impero austriaco rimaneva sotto l'attacco delle troppe nazionalità che vi erano contenute, sicché la sua dissoluzione non sembrava impossibile. In questa prospettiva Gioberti riteneva di poter presentare un patto federativo agli altri Stati italiani. Le discussioni e le proposte sulla possibile struttura politica e giuridica della Federazione furono vivaci. Sorsero dispareri sulla Sicilia, insorta contro Ferdinando II: l'isola poteva ambire a una sua propria identità federale, o era da considerarsi parte dello Stato federale borbonico? A Torino giungeva la notizia che l'esercito comandato dal generale Carlo Filangieri aveva posto fine alla resistenza siciliana, e la discussione era superata dallo sviluppo dei fatti sul terreno.

Il congresso, inoltre, si orientava verso la convocazione di una *Dieta* a Roma

<sup>21</sup> Sul quale rimando all'importante opera di Viarengo, cit.

<sup>22</sup> Di Spaventa Massari tesse un alto elogio (pp. 187-188).

<sup>23</sup> Sul congresso torinese cfr. Spellanzon, V, 1950, pp. 730-740. Non aderisce al Congresso il Rosmini che, fedele a Pio IX, resta con lui a Gaeta, anche quando, messo in cattiva luce dagli ambienti curiali, sarà accusato e condannato senza possibilità di difendersi.



(ma la parola fu ben presto sostituita dal suo moderno omologo contemporaneo: la *Costituente*), da tenersi a Roma e valida su tutto il territorio italiano, lanciata a Firenze da Montanelli l'8 ottobre, due giorni prima dell'inizio dei lavori torinesi. Subito si scioglieva la breve alleanza tra Montanelli e Guerrazzi: quest'ultimo, fautore di una soluzione monarchico-toscana, dunque non nazionale ma regionale (nella quale sarebbe stato lui l'artefice della concordia tra il sovrano e il popolo), si dichiarava estraneo al progetto torinese.

Il congresso di Torino rimase dunque privo di influenza concreta, perché gli avvenimenti accelerarono la crisi politico-militare, che si risolverà con il ritorno ai poteri prequarantotteschi<sup>24</sup>. In questa occasione, Gioberti fu capo del governo, con un indirizzo politico contrario a Carlo Alberto e a Cavour (di cui Massari diventerà convinto sostenitore e valido collaboratore)<sup>25</sup>.

Diversamente da altri amici meridionali che finirono nelle carceri borboniche (a partire da Spaventa), Massari riuscì a fuggire, come racconta alla fine del suo eloquente *pamphlet*: «il giorno 26 aprile [1849] io cercava ed otteneva asilo a bordo di un battello inglese, il quale salpava alla volta di Malta»<sup>26</sup>. La Torino dove Massari si stabilisce gli offre l'ambiente che accetta l'esule. È parlante la polarizzazione fra l'ambiente politico napoletano e la situazione torinese:

Mi si spezza il cuore pensando che al momento nel quale io esule e fuggiasco scrivo in questo libero e magnanimo Piemonte queste libere ed imparziali parole, la prigione forse è il compenso dato ai servizi resi dal Dragonetti e dai suoi degnissimi colleghi alla monarchia<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> Riporto il giudizio del Farini che, dopo aver esposto criticamente l'azione politica di Montanelli a Livorno, scrive: «Per lo contrario a Torino il Gioberti aveva invitati gli Italiani ad un Congresso per la federazione, del quale, sebbene in fatto non fosse e non riuscisse che un'accademia [dunque un'innocua esercitazione retorica], adombrarono [s'insospettirono] i Governi, e soprattutto, quelli di Napoli e di Roma, i quali temevano le usurpazioni e le supposte voglie unitarie del Piemonte. Dallo Stato Romano pochi andarono a Torino, il Mamiani, il Canino, lo Sterbini ed alcun altro. Accenno a codesto congresso, perché se ne parlò molto allora, e perché poi fu tenuto dai paurosi la fucina della rivoluzione italiana; e mi contento ad accennarlo, perché in verità non ebbe efficacia né sulle opinioni, né sugli avvenimenti, e se qualcuno dei congregati a pubblica palestra di eloquenza cospirò privatamente ed in segreto, il Congresso per sé medesimo fu di arcadica eloquenza» (*Lo Stato Romano*, p. 416).

<sup>25</sup> Non meraviglia che Massari smorzi al massimo la forte opposizione di Cavour al governo Gioberti: basti rinviare alle violente critiche di Cavour consegnate anche a giudizi assai crudi nelle lettere di quel tempo (Cavour, *Autoritratto*, a cura di Adriano Viarengo, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 156-167).

<sup>26</sup> Massari, p. 276.

<sup>27</sup> Massari, p. 125. Mario Dragonetti, ministro degli esteri nel governo Troya, liberale e cattolico, è un'interessante figura della cultura meridionale, anche lui sensibile al federalismo di Gioberti. Nei *Casi di Napoli* Massari cita in parte due lettere inviategli da Dragonetti a Milano il 23 aprile

Come è noto, dopo il 1848-49 Torino, l'unica città italiana rimasta costituzionale, si apre a una numerosa immigrazione patriottica; né mancano i liberali che vi si recano più o meno periodicamente; tra questi, vengono dal vicino stato ecclesiastico Farini e Minghetti, con cui Massari ha in comune la convinzione politica. Con entrambi stringe un'amicizia e una concordia d'intenti che si prolungheranno fino all'Unità d'Italia e oltre<sup>28</sup>.

#### 4.

Dopo essersi spogliato dell'abito cospirativo, il mondo delle sette era apparso a Massari come una realtà con la quale il liberalismo non avrebbe dovuto avere alcun rapporto. Mazzini, in particolare, era un nemico pericolosissimo. Dunque dopo le esperienze illegali della giovinezza, Massari divenne un uomo d'ordine, un moderato e un legalitario in senso pieno; era forse una reazione all'anarchia sperimentata nella stagione costituzionale napoletana.

Dapprima si legò a Balbo e d'Azeglio, e non fu attirato subito dall'astro nascente di Cavour, né volle collaborare al suo *Risorgimento*; in seguito diventò suo stretto collaboratore, incaricato di tenere i rapporti con i viaggiatori importanti e i diplomatici presenti a Torino, e suo addetto stampa; nel 1856 Cavour gli affidò la direzione della *Gazzetta ufficiale piemontese*. Cavour apprezzò la dirittura dell'uomo, il suo garbo nelle relazioni, la sua fedeltà, la conoscenza delle lingue straniere e l'ampia informazione sulla politica europea. Conoscendone le radicate convinzioni, lo tenne lontano dai rapporti con la Società nazionale italiana, l'associazione fondata da Daniele Manin poco prima della sua morte, e diretta da Giorgio Pallavicino Trivulzio e Giuseppe La Farina, nella quale confluirono esponenti radicali (repubblicani, mazziniani) che, persa la fiducia nelle cospirazioni, aderirono al Piemonte costituzionale e monarchico, portandovi almeno una parte delle loro convinzioni. Analogamente, Massari era sospettoso sui rapporti di Cavour con Garibaldi: anche in questo caso, Cavour si guardò bene dall'utilizzarlo in queste relazioni, troppo spregiudicate agli occhi del suo collaboratore.

---

e il 3 maggio 1848 (pp. 123-124). Dragonetti fu arrestato il 22 luglio 1852 e, benché le accuse si rivelassero inconsistenti, fu detenuto fino al 1852, quando fu liberato ed esiliato (cfr. L. Cepparonne, in *DBI*, 41, 1992, pp. 667-672).

<sup>28</sup> Nel suo libro *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici*, Torino 1873, poi Barion, 1935, da cui cito, Massari scrive che Minghetti «tutti gli anni faceva una escursione a Torino», p. 9, in nota. Colgo l'occasione per segnalare che il libro su Cavour ebbe una tempestiva traduzione tedesca (1874).

Testimone diretto di molti fatti, e dotato di ottima memoria in materie per le quali non poteva disporre di fonti scritte (non è raro che dichiarò di affidarsi a ricordi)<sup>29</sup>, Massari sviluppò, parecchi anni dopo, un interesse per alcuni protagonisti dell'Unità italiana. In particolare, pubblicò tre biografie, su Cavour (1873), su Vittorio Emanuele II (1878) e su Alfonso La Marmora (1880). In questa sede mi occupo della prima<sup>30</sup>.

Di taglio esplicitamente laudativo, il libro su Cavour è ricco di notizie attendibili, ed è ancora citato nelle monografie che gli sono dedicate<sup>31</sup>. La selezione della materia è condotta lucidamente: Massari presenta l'uomo pubblico e la sua azione politica; ogni particolare sul Cavour imprenditore agricolo, o sul giocatore in borsa, o sui rapporti non sempre facili con il fratello primogenito è taciuto; a maggior ragione, nulla si dice delle avventure femminili. Quello di Massari è il ritratto dell'uomo in piedi, da additare alla nazione. Alla fine del lavoro l'autore ringrazia, senza nominarli, coloro che l'hanno aiutato: «Adempio un dovere di gratitudine ringraziando cordialmente tutti gli amici, che compiacendosi di comunicarmi documenti e ragguagli sulla vita del Conte di Cavour, hanno prestato al mio lavoro valida ed efficace cooperazione»<sup>32</sup>.

Massari lavorò alla sua nutrita biografia negli anni dell'Italia unita<sup>33</sup>, quan-

<sup>29</sup> Riporto solo un esempio, tratto dalla biografia di Cavour, e riferito alla morte di Alessandro La Marmora in Crimea, vittima del colera: «Una sera tardi (*quella del 10 o degli 11 giugno se mal non rammento*) giunse uno di quei telegrammi funesti; la commozione di Cavour nel leggerlo fu anche maggiore del consueto: era l'annuncio della morte del generale Alessandro La Marmora (l'inventore del corpo dei Bersaglieri) dato dal generale Alfonso [Alfonso La Marmora, comandante della spedizione piemontese in Crimea e fratello dello scomparso], con quelle semplici parole che con tanta efficacia significano il vero dolore. Il lutto del generale in capo fu lutto per l'intero esercito, e quando pervenne a Torino la notizia infausta fu lutto per tutti» (p. 106).

<sup>30</sup> La biografia di Lamarmora (*Il generale Alfonso La Marmora*, Firenze, Barbèra) uscì nel 1880 e non ebbe ristampe; più fortunata *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano, Treves, 1878, cui seguirono sei edizioni presso lo stesso editore, fino al 1925; si registra inoltre un *Compendio della vita di Vittorio Emanuele II*, Benevento, de Gennaro, 1880 (che non ho visto). Cfr. Umberto Levra, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, pp. 69-75.

<sup>31</sup> Molto numerose sono le citazioni nella classica monografia di Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll. in 4 tomi, Roma-Bari, Laterza, 1969-1984. Forse una maggiore valorizzazione qualitativa del Massari come fonte è nell'ottimo *Cavour* di Adriano Viarengo, cit.

<sup>32</sup> Massari, *Il Conte di Cavour*, cit., p. 380.

<sup>33</sup> Si veda lo spunto sul tempo della composizione che si ricava dalla menzione dell'«onorevole Giuseppe Biancheri, deputato di Ventimiglia (*ed ora presidente della Camera elettiva*)» (p. 321; mio il corsivo). Il Biancheri fu presidente della Camera negli anni 1870-1876 (e molte altre volte in seguito, ma dopo l'anno di uscita del libro di Massari). Questi fa parola della presidenza del Biancheri a p. 321 della sua biografia, quindi in una fase avanzata della composizione (il libro è di 380 pagine). Verosimilmente la stesura durò dal 1870 circa al 1873.

do ormai era possibile considerare con un colpo d'occhio retrospettivo la traiettoria disegnata da Cavour che, morto prematuramente nel 1861, non aveva potuto vedere il compimento della sua opera. Minima è la presenza di Vittorio Emanuele II, cui sarà dedicata la seconda delle tre biografie, forte quella di Alfonso La Marmora, non tanto perché a questo generale (che aveva tre fratelli anch'essi generali), toccò il compito di riformare l'esercito piemontese dopo le prove poco felici del 1848-49, quanto perché gli toccò il comando della spedizione in Crimea, svolta della posizione del Piemonte in Europa<sup>34</sup>.

Nel 1846 gli *Ultimi casi di Romagna* di d'Azeglio avevano avuto un forte impatto, perché avevano inaugurato l'epoca della parola scritta e pubblica di argomento politico, laddove fino ad allora stampare scritti politici era possibile solo nascondendosi nell'anonimato. d'Azeglio, in altre parole, con quel *pamflet* e con l'attività pubblicistica degli anni seguenti, aveva avviato una discussione sulle condizioni dell'Italia condotta alla luce del sole per mezzo della stampa<sup>35</sup>. Ciò comportava una trasformazione linguistica, retorica e comunicativa ben lontana dagli espedienti che, nel periodo della Restaurazione, erano stati usati come surrogati di un discorso franco e diretto (si pensi alle lettere private scritte parzialmente in inchiostro simpatico, al discorso letterario allusivo alla dimensione politica, alla distribuzione di fogli e opuscoli clandestini).

Dopo la fioritura dei giornali nel Piemonte costituzionale, le Camere stimolavano un discorso orale che esigeva doti di argomentazione in un campo nuovo, cui la tradizione italiana non era e non poteva essere avvezza; né potevano fungere da modelli le opere che insegnavano, fin dai secoli medievali, l'eloquenza sacra, benché il travaso dalla terminologia sacra nell'oratoria e nella pubblicistica sia stato tutt'altro che trascurabile (a partire dalla stessa parola *risorgimento*)<sup>36</sup>. Nella contemporaneità, poi, non potevano essere di grande giovamento le discussioni in fatto, per esempio, di miglioramenti della produzione agricola, che con la politica avevano un rapporto molto indiretto; né erano una palestra sufficiente le discussioni politiche di moda nei caffè o nelle accademie.

<sup>34</sup> Massari si accosta a Cavour nel tempo della spedizione piemontese in Crimea (1855), probabilmente influenzato dall'analoga fiducia accordata allo statista piemontese nell'ambiente di Giuseppe Arconati e di sua moglie Costanza Trotti, frequentato, come si è già accennato, da Berchet e, soprattutto, dal maestro di Massari, il Gioberti: questi dal 1834 al 1845 aveva insegnato storia e filosofia nell'Istituto Gaggia di Bruxelles, fondato dall'Arconati.

<sup>35</sup> Rimando al mio *Massimo d'Azeglio e l'emergere dell'opinione*, in *Deipnosofisti lincei. Omaggio a Maurizio Vitale*, Roma-Padova, Antenore, 2019, pp. 119-131.

<sup>36</sup> Cfr. Alessio Cotugno, *Dal "Risorgimento" al "Rinascimento"*, Venezia, Marcianum Press, 1997.

Nella situazione comunicativa cui spinge la neonata oratoria delle Camere, Massari non può tessere l'elogio del suo eroe senza riconoscere a Cavour l'arte oratoria necessaria per convincere gli alleati e confutare gli oppositori. Considerando l'impostazione apertamente apologetica del suo libro, è notevole che a suo avviso Cavour, giornalista provetto, non fu efficace nei suoi esordi oratorii in Parlamento<sup>37</sup>.

Come si sa, nella situazione della lingua italiana nell'Ottocento il Piemonte presenta caratteri particolari, nel senso che alla dualità fluida di lingua italiana e dialetto (che vale nel resto d'Italia) corrisponde nella regione piemontese la dualità francese-dialetto, cui si aggiunge un italiano piuttosto stentato<sup>38</sup>. Cavour, in particolare, privo di una formazione umanistica (meno importante in Piemonte rispetto al resto d'Italia), discutendo con l'amico ginevrino Auguste De La Rive di un suo possibile contributo a una rivista di lingua francese, gli confida di sentirsi malsicuro nel cimentarsi nella scrittura dell'italiano (24 agosto 1843; cito da una traduzione italiana moderna):

Per mancanza di esercizio, se non di capacità, provo molta difficoltà a formulare le mie idee in modo da poterle presentare al pubblico. Da giovane non mi hanno mai insegnato a scrivere, e in tutta la mia vita non ho avuto professori di retorica né di lettere. Mi risolverò perciò con grande timore a consegnarvi un manoscritto per la stampa. Troppo tardi mi sono reso conto di quanto fosse importante porre lo studio delle lettere alla base di ogni educazione intellettuale. *L'arte di parlare e di scrivere* richiede finezza e duttilità in certi organi che si acquisiscono solo con l'esercizio fatto negli anni giovanili. Fate scrivere, fate comporre vostro figlio William, perché quando la sua testa sarà diventata una fucina di idee, sappia servirsi facilmente dell'unico mezzo che possa metterle in circolazione: la penna<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> È interessante che nei *Casi di Napoli* Massari scriva un alto elogio dei duelli politici nella camera napoletana, che non sfigurano al paragone della prediletta eloquenza politica inglese. Dopo una rassegna dei migliori oratori, conclude: «Da questi brevi ma veridici cenni arguirà facilmente il lettore che dal canto dell'eloquenza il Parlamento napoletano non aveva niente da invidiare agli altri Parlamenti d'Italia e d'Europa» (p. 200; cfr. anche pp. 211-218).

<sup>38</sup> Cfr. C. Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984; Id., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, Utet Libreria, 1991.

<sup>39</sup> Cavour, *Autoritratto*, cit., pp. 112-113, di cui uso le traduzioni anche nei luoghi che seguono. In una lettera dell'ottobre 1849 a Giuseppe Torelli, Cavour confessa: «Avvezzo dall'infanzia a valermi di una lingua che non si adopra che eccezionalmente nella Camera, io non posso aspirare al titolo d'oratore» (*Autoritratto*, cit., p. 176). Si vedano Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., I, pp. 204-207; Adriano Viarengo, *La formazione intellettuale di Cavour*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a c. di U. Levra, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 15-36.

Qualche anno prima (12 marzo 1835) aveva dato ragione a Cesare Balbo che, recensendo un suo scritto sulla politica inglese verso i poveri, gli aveva rimproverato l'uso del francese. Risponde Cavour:

Avrei dovuto stendere il mio lavoro in italiano. [...] malgrado tutte le delusioni politiche che abbeverano d'amarrezza ogni giorno gli spiriti illuminati, l'amore per la mia patria italiana non si è per nulla indebolito nel mio cuore. Amo l'Italia e la vorrei servire in qualche modo [...]. Ma ne ho, ora, la possibilità? Ahimè no, perché io devo fare l'umiliante confessione che *la lingua italiana mi è rimasta, sino a oggi, completamente estranea*. Non solo non saprei servirmene con eleganza, ma mi sarebbe impossibile evitare di commettere errori numerosi e grossolani. [...] Ho avuto torto, lo sento, di aspettare così tardi per occuparmi del primo di tutti gli studi, quello della lingua del mio paese<sup>40</sup>.

La difficoltà di Cavour era di ordine linguistico e retorico. Linguistico perché, come racconta Massari,

tante volte quando sapeva che probabilmente avrebbe dovuto pronunciare un discorso per difendere un atto del Governo, per rispondere alle interrogazioni di qualche deputato o senatore, chiedeva sorridendo a qualche amico: «È italiana la tale parola? È modo di dire italiano la tal frase? Io non so la grammatica, ho bisogno di sapere queste cose»<sup>41</sup>;

retorico perché Cavour aveva avuto una formazione scientifica e militare, era esperto di agricoltura e di economia ma digiuno di formazione umanistica. Come d'Azeglio, anche Cavour era sordo al fascino di Roma antica e delle sue rovine, e al classicismo in generale. Poteva essere un punto di forza in quegli anni, ma anche un limite, dal momento che era necessario cimentarsi nell'oratoria parlamentare, un genere di discorso pubblico nuovo per l'Italia, frutto del nuovo assetto costituzionale. L'eloquenza parlamentare, l'arte di convincere e di confutare, rivelavano la propria efficacia. Cavour, però, non era cresciuto in quelle istituzioni, e a lui e alla sua generazione toccava formare un'arte del dire a beneficio delle generazioni future e della libertà.

<sup>40</sup> *Autoritratto*, cit., pp. 68-69. Si noti la continuità tra «la mia patria» (piemontese) e «la mia patria italiana» (si può vedere, di chi scrive, *Patria. Dinamiche di una parola*, Venezia, Marcianum Press, 2017).

<sup>41</sup> Massari, p. 55.

Quanto a Massari, quando mette in rilievo lo sforzo compiuto dal suo protagonista per affrontare con successo le battaglie oratorie in Parlamento, non pensa al classicismo di marca italiana. Il primo discorso parlamentare di Cavour, il 4 luglio 1848 non fu felice:

«in occasione della discussione del progetto di legge per l'unione agli Stati Sardi della Lombardia e delle provincie venete», la parola di Cavour non fu facile, «e non obbediva con la precisione voluta ai cenni del pensiero. Per la prima volta forse si avvide di non possedere quella coltura letteraria che è pure tanto necessaria all'oratore politico, ed ebbe una ragione di più d'ammirare quella robusta educazione classica inglese, che è tanta cagione di forza e di vita all'eloquenza parlamentare di quella privilegiata nazione»<sup>42</sup>.

Diceva il Conte di essere debitore verso lo studio delle matematiche e verso la palestra giornalistica come avvio all'attività politica: «se non fossi stato giornalista non sarei divenuto uomo politico»<sup>43</sup>; tuttavia la transizione dal giornalismo all'eloquenza comportava il passaggio dalla scrittura all'oralità, come spiega proprio il libro di Massari; del quale va messo in rilievo il modello del parlamentarismo inglese, non della nobile tradizione retorica italiana di matrice greco-latina. Dopo quell'esordio in tono minore la parola di Cavour in Parlamento si farà molto più efficace. Avviandosi alla conclusione, nel ritratto finale del protagonista Massari scrive:

Non era nato oratore, ma seppe diventarlo. Alla mancanza di coltura classica, che è tanta cagione dell'autorità, della eloquenza e del carattere degli oratori politici inglesi, sopperì con lo studio, con la volontà tenacissima. [...] Abborriva la retorica. Uno degli ultimi suoi motti, pochi momenti prima che ammalasse, fu questo: "Quando l'Italia sarà compita proporrò una legge che abolisca tutte le cattedre di retorica." [...] Quando parlava aveva soprattutto per intento di persuadere [la persuasione è il fine della retorica]: non si preoccupava del giudizio che sotto l'aspetto estetico si sarebbe potuto recare del suo discorso, ma si preoccupava moltissimo della impressione che i suoi ragionamenti e le sue argomentazioni avrebbero prodotto. [...] Nell'oratore parlamentare si manifestava il tatto dell'uomo di Stato. Parlando all'assemblea sapeva che parlava contemporaneamente all'Europa ed ai suoi Governi, ed i

---

<sup>42</sup> Massari, p. 28.

<sup>43</sup> Massari, p. 22.

suoi discorsi furono anche note diplomatiche. [...] Il Manzoni, dalle cui labbra scorrevano spesso motti felici, ne ebbe uno felicissimo intorno al Conte di Cavour. «Il Conte di Cavour, diceva il nostro poeta, è il vero uomo di Stato: ne ha tutta la prudenza, e ne ha tutta l'imprudenza»<sup>44</sup>.

Grande rilievo hanno nel libro la preparazione diplomatica dell'alleanza con le potenze, alla quale l'Austria rimane estranea, in vista della partecipazione piemontese alla guerra di Crimea e, dopo il conflitto, il ruolo del piccolo Piemonte nel discutere i trattati di pace, il credito guadagnato da Cavour nella loro applicazione, e insomma il posto che lo stato sabauda guadagna nel consesso internazionale. Tra l'altro Cavour allaccia buoni rapporti con la Russia, la potenza contro cui si era schierato il contingente militare piemontese. Dunque, dalla guerra alla pace, le trattative che seguono il conflitto vedono il Piemonte discutere con i grandi di allora: «attorno a quello storico tappeto verde i plenipotenziari del Piemonte sedevano a condizioni assolutamente pari a quelle dei plenipotenziari della Francia, della Russia, dell'Inghilterra, dell'Austria, della Prussia e della Turchia»<sup>45</sup>. Qui si può ricordare con Massari il gesto frequente di Cavour che «si stropicciava le mani» esprimendo soddisfazione<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Massari, p. 375; un altro motto del Manzoni è riportato a p. 135. Osservo incidentalmente qualche affioramento del Manzoni lirico e tragico, anche con un incrocio tra la *sventura* di Ermengarda e la *sventura* di Adelchi: «oggi la gioia *procellosa e trepida del gran disegno* sul punto di essere compito, domani la tristezza cupa ed affannosa del disinganno» (p. 232), e ancora: «gli balenava sul viso la gioia *procellosa del gran disegno*» (p. 270). Quando, a Sud del Po, Parma, la Toscana, Modena, Bologna si pronunciarono per il Piemonte, Cavour fu «gagliardamente secondato da tutti gli uomini più autorevoli e più considerati del paese. Il movimento era imponente e serio, il proposito universale era quello di ricordarsi di ciò che si era fatto nel 1848 per fare il rovescio; gli insegnamenti della *sventura* erano fruttiferi. *Te collocò la provvida sventura infra gli oppressi*, diceva il nostro poeta a proposito di Ermengarda [nel coro dell'Atto IV, vv. 103-104 dell'*Adelchi*]: la stessa esclamazione poteva essere indirizzata a tutti gl'intelligenti liberali italiani che, consapevoli degli errori propri ed altrui commessi nel 1848 e nel 1849, erano stati educati dalla *provvida sventura* ad evitarli» (p. 282). Come si vede, *sventura* è la parola che funge da comun denominatore tra Ermengarda e Napoleone. Aggiungo che nel drammatico momento in cui Carlo Alberto firmò la resa di Milano prima di ritirarsi sul confine ticinese, lasciando via libera al ritorno austriaco in città, Pompeo Litta, Luigi Anelli e Cesare Cantù pubblicavano un manifesto con cui si invitava la cittadinanza a non opporsi agli eventi: «Tutto è perduto! [...] L'onore è salvo...» e proseguiva riferendo i termini dell'accordo e con un messaggio «A voi gioventù robusta, a voi quanti potete ancora reggere un fucile e sopportare una marcia, resta a fare una solenne protesta a favor della Lombardia. No, la patria non perisce con le mura; no, la patria italiana non soccombe alla *feroce forza che si intitola diritto*», con citazione delle ultime parole di Adelchi morente: «Una feroce / Forza il mondo possiede, e fa nomarsi / Dritto...» (Atto V, Sc. VIII, vv. 354-6). Si veda Spellanzon, cit., vol. IV, p. 911.

<sup>45</sup> Massari, p. 117, che ricorda con soddisfazione che a Parigi si recò il suo amico Minghetti per assistere Cavour nelle questioni concernenti le Legazioni dello Stato pontificio (p. 118).

<sup>46</sup> Massari, per esempio a p. 315.



La guerra di Crimea merita una delle non molte citazioni letterarie del libro, tratte dalle due canzoni patriottiche del poeta amato dal suo maestro Gioberti: Leopardi. Massari riporta alcuni versi del «melanconico poeta» dalle due canzoni e li incrocia acutamente: *Sopra il monumento di Dante* e la *Canzone all'Italia* (vv. 139-145 e vv. 54-58), che piangono gli italiani morti in Russia combattendo sotto Napoleone. Alla sorte infelice dei connazionali caduti combattendo per un impero straniero, Massari contrappone i soldati che nella remota Crimea sono morti in combattimento o a causa del colera, in nome del Piemonte e dell'Italia<sup>47</sup>.

Segue immediatamente, a bilanciare il solenne paragone, la battuta in piemontese di un ufficiale che «ad un compagno che si lagnava di essere costretto a stare fino a metà gamba nel fango rispose sorridendo: *da sta pauta s'fa l'Italia* (da questo fango si fa l'Italia)»<sup>48</sup>. Massari avrebbe potuto dare molte altre testimonianze pittoresche, ma preferì comportarsi sobriamente, fedele a una narrazione laudativa e insieme oggettiva, referenziale.

L'*io* del Massari affiora di rado in termini espliciti, anche se in molti casi s'indovina che il racconto presuppone la presenza diretta dello scrittore. Ricordo solo un incontro torinese del 1854 con il grande chimico tedesco Julius von Liebig, che incoraggia Cavour dicendogli che il Piemonte è uno stato sano, è la «molecola organizzata e vivente» che farà rivivere «un cumulo di materia morta ed amorfa», così da contagiare positivamente l'Italia ammalata: parole dette da Liebig «parlando un francese poco elegante ma molto espressivo». Si capisce che il giudizio sul francese dell'illustre visitatore presuppone una testimonianza diretta di Massari, certo orgoglioso del proprio francese, migliore di quello dell'ospite. Che le cose stiano così risulta da questo commento del Massari, dove il suo *io* affiora esplicitamente e a distanza di tempo offre una conferma della previsione beneaugurante del Liebig: «Mi sia lecito narrare, che nell'autunno dell'anno 1869 avendo avuto l'onore di rivedere il Liebig a Monaco di Baviera ebbi premura di ricordargli il colloquio ed il vaticinio di quindici anni prima, e che all'uomo insigne questa reminiscenza tornò oltre ogni dire gratissima». Che la previsione del Liebig stesse per avverarsi è asserito da Massari in occasione del discorso alle Camere nel quale Cavour riferì l'esito dei colloqui di Parigi<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Massari, p. 105.

<sup>48</sup> Massari, p. 105; a p. 174 riporta un'ironica uscita dialettale di Cavour: «*Suma bei, stiamo freschi*». Rilevo anche l'espressione di Cavour nel tempo che precede la seconda guerra di indipendenza: «non si stancava mai dal ripetere che bisognava ad ogni patto evitare le *quarantottate*» (p. 242; cvo dell'A.).

<sup>49</sup> Massari, pp. 92 e 126.

Non mancò una fase politica che vide contrapposti Gioberti e Cavour: ai primi del 1849 Gioberti fu a capo di un governo sostenuto dalla sinistra. Cavour andò all'opposizione, e su Gioberti espresse giudizi molto duri<sup>50</sup>. Massari (che alla politica di Cavour aderì, come si è detto, qualche anno dopo), nel libro stempera il forte contrasto tra i due eroi presentandolo come un'epica lotta tra giganti: Cavour

aveva il coraggio di un'opposizione guidata e sorretta da Vincenzo Gioberti [...]. I partiti estremi avevano trovato allora nel loro vocabolario una di quelle parole che servono ai loro fini, e che hanno tanta maggiore certezza d'incontrare favore e fortuna quanto più la loro significazione è incerta, quanto meno esse sono comprese. Era la parola *codino*. Chi non partecipava alle loro ire, ai loro risentimenti, alle loro utopie era *codino*; chi credeva che con la guerra di popolo e con la leva in massa non si cacciavano gli Austriaci d'Italia era *codino*; chi era d'avviso che in politica il bene presente e reale è preferibile al meglio problematico ed avvenire era *codino*; chi non trovava che chiunque accampasse ragioni di opportunità fosse un traditore era *codino*, e così via discorrendo<sup>51</sup>.

Massari racconta che l'epiteto si applicò a Cavour e poi a Gioberti, suggerendo in tal modo un uso della parola vuoto di significato e applicabile a qualunque avversario.

Passando a un aspetto della lingua di Massari, si osserva che la sua prosa colta accoglie qualche forestierismo politico dall'inglese, talvolta adattato all'italiano. Così, nel descrivere l'intensa attività parlamentare di Cavour, Massari impiega un anglismo ben noto all'italiano di oggi, e una formula avvertita come moderna:

Pochi giorni dopo l'apertura della sessione legislativa sul finire dell'anno 1850 era agevole scorgere che il Conte di Cavour era l'oratore del Ministero, il *leader*, come con acconcio vocabolo lo chiamano gl'Inglese. In alcune occasioni anzi adempì l'ufficio, che ordinariamente suol essere sostenuto dal presidente del Consiglio, quello vale a dire di enunciare le questioni in modo da far comprendere che dalla preferenza data ad una questione anziché ad un'altra ne può derivare una crisi ministeriale. Poneva, *per dirla con la locuzione consacrata dall'uso, la questione di gabinetto*<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Si vedano le acerbe lettere antigobertiane di Cavour, *Autoritratto*, pp. 156-167.

<sup>51</sup> Massari, pp. 31-32.

<sup>52</sup> Massari, p. 55.

A proposito della sensibilità linguistica di Massari, ricordo almeno ciò che osserva nei *Casi di Napoli* raccontando la giornata del 15 maggio: «ad un tratto si seppe essere state lungo la strada di Toledo edificate alcune barriere, o barricate, come oggi si suol dire con vocabolo tolto dai francesi, professori emeriti ed antichi di cosiffatto genere di cose»<sup>53</sup> e, ancora, nella requisitoria finale l'invettiva contro il regime borbonico. Per esempio: «Il governo napoletano scatenò l'anarchia, screditò il principato civile, mandò a rovina la libertà, e fu l'omicida dell'italiano risorgimento...»<sup>54</sup>, dove si noterà il *principato civile*, espressione ricavata dal *Principe* di Machiavelli, ma nell'accezione rinnovata di Stato costituzionale largamente impiegata dal suo maestro Gioberti (*Del rinnovamento civile d'Italia*)<sup>55</sup>.

## 5.

Conclusivamente, a proposito dell'incrocio tra giornalismo e politica nel Piemonte costituzionale, ricorderò un episodio che avrebbe potuto compromettere l'alleanza con Napoleone III e con ciò l'intero programma che, partendo dalla spedizione in Crimea, condusse all'Unità: un momento critico fu l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III. Tra politica e giornalismo, Massari permette di entrare nell'officina in cui Cavour e i suoi uomini di fiducia che lavoravano per guadagnare l'appoggio dell'opinione interna e internazionale. L'episodio illustra concretamente l'intreccio tra giornalismo, attività parlamentare, politica estera.

Felice Orsini, nato a Meldola (Legazione di Forlì) nel 1819, condannato a morte e ghigliottinato a Parigi nel 1858, era figlio di Giacomo Andrea Orsini, un ex ufficiale napoleonico che, tornato dalla spedizione in Russia, aveva aderito alla carboneria e conosciuto la prigione a Cesena e a Firenze. Stabilitosi a Bologna, affidò Felice (e poi un altro figlio) al fratello Orso, estraneo ad attività politiche.

Felice Orsini si laurea in legge a Bologna; nel 1844 è arrestato per aver preso parte a una congiura. Chiuso nel carcere di San Leo e poi tradotto a Roma, nel 1845 è condannato all'ergastolo. L'anno dopo è liberato per effetto dell'amnistia, primo atto di governo del neo eletto Pio IX. Fra Toscana

<sup>53</sup> Op. cit., p. 151.

<sup>54</sup> Op. cit., p. 275.

<sup>55</sup> Op. cit., p. 275; già a p. 123: «Troia, Dragonetti, Scialoia e gli altri colleghi [...] volevano salvare il principato civile».

e Romagna intesse rapporti con Nicola Fabrizi, noto cospiratore, e con gli ambienti mazziniani; partecipa alla prima guerra d'indipendenza fino alla difesa di Venezia, segnalandosi per energia e coraggio. Dopo l'omicidio di Pellegrino Rossi è attivo nella Repubblica Romana; poi va a Nizza, collabora con Mazzini. Nel 1855, imprigionato nella fortezza di Mantova, evade in modo romanzesco e si stabilisce a Londra, dove diventa un personaggio popolarissimo. Si allontana da Mazzini e, lasciate le società segrete, medita un'impresa individuale: un attentato alla vita di Napoleone III, reo di aver soffocato la Repubblica Romana e già fatto segno a due attentati compiuti da italiani nel 1855 e nel 1857. Un fuoriuscito francese conosciuto in Inghilterra gli procura delle bombe potentissime. Con l'aiuto di pochi complici, ne vengono lanciate tre contro la carrozza nella quale Napoleone III e la moglie Maria Eugenia de Guzmán Montijo si recano all'Opéra (1858). I reali restano illesi, ma i morti sono almeno 8, e oltre 150 i feriti.

L'attentato rischia di compromettere l'alleanza che Cavour ha costruito con Napoleone III. Il primo effetto è la fine degli amori di Napoleone III con la contessa di Castiglione, che volentieri si era adattata a rafforzare la politica estera del Piemonte (ma questo, ovviamente, Massari non lo dice). Più grave è il rischio che l'attentato getta sulla credibilità del Piemonte liberale e delle sue nuove istituzioni: qual è la capacità di controllare il terrorismo? Per di più, la notizia dell'attentato è stata riportata senza la doverosa condanna da un giornale piemontese, che ha approfittato della libertà di stampa. Non tutto il governo francese, inoltre, guarda di buon occhio a una Francia alleata del Piemonte e pronta a una guerra con l'Austria. In Piemonte, ancora, l'effetto imitativo del gesto clamoroso di Felice Orsini potrebbe rilanciare l'idea e la pratica del tirannicidio e mettere a rischio la vita di Vittorio Emanuele II: un'eventualità che non prese corpo, mentre nel 1900, in altra situazione storica, sarà vittima di un attentato mortale suo figlio, Umberto I.

Sul piano dell'opinione pubblica, già in quel tempo si produce un effetto che oggi si definirebbe mediatico: di Orsini, bello e coraggioso, romantico e romanzesco s'infatuano le dame parigine di alto ceti.

All'attentato di Felice Orsini Massari dedica ampio spazio: occorre reagire, e Cavour si adopera per fare approvare una legge che, senza annullare la libertà di stampa, introduca il «reato d'apologia dell'assassinio politico» e definisca una pena per «la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi di Governo esteri»<sup>56</sup>. Le opposizioni, ovviamente, accusano il governo di cedere

---

<sup>56</sup> Massari, pp. 182-197 (sul punto, p. 184).

alle pressioni straniere e insinuano che il liberalismo non è capace di salvaguardare l'ordine pubblico.

Dalla prigione, Orsini avanza una proposta imprevedibile. Così racconta Massari, direttore della *Gazzetta Piemontese. Giornale ufficiale del Regno*, facendo entrare il lettore nel laboratorio dove si confezionano le notizie:

La mattina del 29 marzo 1858 [Cavour] mi mandò a chiamare all'ufficio della *Gazzetta Piemontese*, la cui direzione era affidata alle mie cure, mi diede a leggere alcune carte: erano una lettera scritta da Felice Orsini all'imperatore Napoleone III, nella quale manifestava orrore per il suo delitto e gli raccomandava l'Italia, e le sue disposizioni testamentarie. Quando le ebbi lette mi chiese: «Che cosa direbbe se volessi far stampare in gazzetta questi documenti?» Sarebbe una pubblicazione, risposi, che produrrebbe nel pubblico una sensazione immensa. «Li faccia dunque stampare, egli riprese, nel foglio di domani, ma badi bene che nessuno abbia a saperne nulla prima della pubblicazione. Voglio che la cosa abbia a scoppiare come una bomba». Gli feci osservare che facendo una simile pubblicazione era pur d'uopo corredarla di qualche parola d'introduzione, la quale ne rendesse ragione. «È giusto» egli riprese, e sopraggiungendo nel frattempo il Farini, disse a me ed a lui: «Scrivano poche parole di introduzione». Obbedimmo al suo cenno: ognuno di noi scrisse la propria versione, e tra l'una e l'altra non correva molto divario. Le lesse entrambe con attenzione, trovò opportune alcune parole, altre no, e poi pigliando la penna ci disse col benigno e vivace sorriso: «È vero che non so la grammatica, ma pure voglio provarmi a mutare alcune frasi di voi altri signori». Cancellò alcune parole, ne scrisse altre di proprio pugno: l'indomani il giornale ufficiale pubblicava quei documenti con questa breve introduzione: «Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto il vedere, com'egli sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'augusta volontà [di Napoleone III] che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso condannando il misfatto esecrando a cui fu strascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per riacquistare all'Italia il posto che ad essa è dovuto tra le nazioni civili».

La lettera di Orsini recava la data degli 11 marzo dalla prigione della *Roquette*. Quella pubblicazione nel diario ufficiale del Governo produsse in Torino prima e poi nelle provincie una sensazione profondissima. A Milano la polizia austriaca riuscì ad impedire la diffusione del numero del giornale: in altre parti d'Italia non furono a tempo; ma tosto o tardi quella pubblicazione pervenne a notizia di tutti gli Italiani. Intorno alla sua significazione non ci era a

pigliare abbaglio né equivoco: con essa era detto a chiare note agli Italiani di riporre fiducia nell'amicizia e nell'aiuto di Napoleone III<sup>57</sup>.

Per la cronaca, Orsini prima della decapitazione gridò: «W l'Italia! W la Francia!». Due anni dopo fu approvata la legge sull'apologia dell'omicidio politico e l'attività cospirativa a danno di re e capi di governo stranieri.

Il resoconto di Massari sul retrobottega dove si confezionano le notizie è istruttivo: illustra la collaborazione di due personalità, Massari e Farini, provenienti dal Regno di Napoli e dallo Stato pontificio, che collaborano attivamente con Cavour mentre, almeno nel caso di Massari, il regno meridionale lungi dallo sfruttarne l'intelligenza l'aveva costretto alla fuga<sup>58</sup>.

Alla fine della biografia, Massari colloca Cavour nel Pantheon dei suoi eroi risorgimentali: «Cavour fu come Balbo, come Azeglio, come Gioberti, come Carlo Troia, come Poerio, come Pellegrino Rossi nel novero di questi uomini»<sup>59</sup>.

Per concludere, si può dare uno sguardo all'*Introduzione* del libro, che a prima vista potrebbe apparire velleitaria o poco chiara: «La vita del Conte di Cavour porge ampio ed inesauribile argomento alle riflessioni dello statista, alle considerazioni dello storico, alle osservazioni del filosofo».

Allo statista, perché la vita di Cavour coincide con la «formazione della nazionalità italiana» ed è «forse la pagina maggiore della storia della civiltà nel secolo decimonono»: l'Italia nazione, infatti, con il progresso proprio contribuisce anche al progresso della civiltà generale.

Allo storico, perché dalla vita del suo eroe s'intende in quali condizioni italiane ed europee Cavour abbia saputo «recuperare una patria agli Italiani ed una nazione all'Europa», e si misura l'enormità del suo sforzo.

Al filosofo, infine, perché Cavour ha dimostrato di essere stato uno dei grandi, di quei personaggi, cioè, capaci di raccogliere nel loro animo «tutte le forze intellettuali e morali di un intero periodo di civiltà», sicché nei loro pensieri e nelle loro azioni «non solo è un processo storico reale, pratico, speciale, ma è pure un processo storico ideale, teorico, generale, è l'attuazione di

<sup>57</sup> Massari, pp. 187-188.

<sup>58</sup> A proposito dell'apporto degli esuli meridionali a Torino, con soddisfazione palese Massari riferisce che Cavour, avendo sentito lodare la competenza del giurista meridionale Giuseppe Pisanelli (originario di Tricase, in Terra d'Otranto), anche lui a Torino dopo aver rotto con il regime di Napoli, chiese al Massari di presentarglielo per averne un parere. Di Pisanelli quando era attivo nel Parlamento napoletano Massari fa un alto elogio per un suo discorso, che paragona a quelli dell'eloquenza inglese (*I casi di Napoli*, pp. 254-255). Per la cronaca, se Massari era fuggito da Napoli su una nave inglese diretta a Malta, Pisanelli si era imbarcato su una nave francese.

<sup>59</sup> Massari, p. 374.

una legge della storia eterna della civiltà e dell'umanità»<sup>60</sup>: parole nelle quali si colgono, nell'antico ammiratore di Gioberti, un concetto e un'ispirazione vichiana che, lungi dall'esaurirsi nel 1848, perdurano nella cultura meridionale fino all'Unità d'Italia, e oltre. Fuori dei limiti cronologici di questo convegno, l'impegno di Massari continua durante e dopo l'Unità d'Italia. L'ex deputato Massari, infatti, come altri meridionali tornerà nell'ex Regno delle Due Sicilie, ormai parte del Regno d'Italia, sarà eletto al Parlamento e si distinguerà soprattutto nei tempi duri del brigantaggio, sul quale produrrà una relazione attenta alla dimensione sociale del fenomeno.

Concludo ricordando che nell'atrio dell'Università di Bari si legge la lapide dell'abate Vito Fornari, uno dei molti giobertiani meridionali, dedicata al Massari, «precoce ingegno / precoce ardente indomito / amore di patria / proscritto / esule due volte / deputato al Parlamento / aiutò coi libri / con la fluida ornata parola / con la vita irreprezibibile / la risorgente nazione / e le conciliò il favore dell'Europa civile...»<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> Massari, pp. 5 e 6.

<sup>61</sup> È riportata da Dell'Aquila, cit., p. 244. Vito Fornari è un terrone di Massari, nato a Molfetta (1821-1900), che proseguì gli studi avviati nella cittadina natale trasferendosi a Napoli nel 1838, dove fu accolto nel collegio dei canonici regolari di sant'Agostino; nel 1843 si fa sacerdote. Nella capitale meridionale frequenta Basilio Puoti, affinando la padronanza della lingua che gli meriterà, più tardi, la nomina ad accademico della Crusca. Autore di una vita di Cristo e di opere retoriche, è amico dello storico Carlo Troya, e come lui è un liberale moderato (di orizzonte italiano), sicché si rende sospetto al regime borbonico. Fornari ha cercato di ripresentare la fede in un tempo in cui la religione rischia di non conciliarsi con la libertà e di essere emarginata dalle idee di progresso. Privato di esperienze dirette fuori del regno meridionale, Fornari ha coltivato rapporti con Capponi e Manzoni, Tabarrini e Tommaseo; tra i filosofi, conosce e apprezza Rosmini (e lo visita durante il soggiorno napoletano di quest'ultimo). Si veda almeno Guido Fagioli Cervellone, in *DBI*, 49, 1997, pp. 82-84.

